

Il «caso Mastelloni» pretesto per il rilancio della censura

Tutta «Blitz» è nel mirino Addio all'Italia in diretta?

Ieri sera, però, la dirigenza RAI ha dovuto incassare una prima sconfitta: il consiglio ribadisce il valore della «diretta» purché affidata a personale interno qualificato - I dc in prima fila nell'attacco



Gianni Minà

ROMA — C'è una mezza pagina per una bestemmia e per una ritorsione censoria. Sono due cose naturalmente collegate, ma che, solo per una comodità espositiva, terro distinte. Intanto: molti sanno che cos'è «Blitz», immagino che pochi sappiano che cos'è il pezzo di «Blitz» intitolato «Sotto a chi tocca», in onda alle 17,15. È una rubrica trasmessa in diretta da «Bussoladomani», Lido di Camaiore. E «Bussoladomani» è una discoteca un tempo in grande voga e poi caduta in declino. La gestisce un privato in eccellenti rapporti politici con il partito che ha infedato a se la Rete 2. Invece che da uno studio della Rai, «Sot-

Vecchi, consigliere d'amministrazione — che l'episodio va condannato e deve servire da lezione; ma che era intollerabile trarne pretesto per limitare le censure. All'ordine del giorno — che ribadisce deplorazione e condanna per l'episodio e i suoi responsabili — il consiglio è giunto dopo aver visionato lo spezzone di trasmissione incriminato e aver ascoltato brevi relazioni di Agnes e Zavoli che avevano confermato la decisione di sospendere la diretta di «Blitz». Domenica prossima,

ad ogni modo, Minà aprirà la trasmissione facendo ufficialmente le scuse ai telespettatori. Intanto continuano le polemiche mentre il pretore di Viareggio, dottor Dini, ha ordinato ieri il sequestro della registrazione dello show. «Il caso Mastelloni, esploso per un deplorabile strappo alla regola generale del rispetto dovuto a tutti gli spettatori, non deve tuttavia aprire il varco ad anacronistici sussulti repressivi già esplosi», ha dichiarato il vicepresidente della commissione parlamentare di vigilanza, Maurizio Ferrara. «Tanto meno si deve dare adito a pretesti per insipire le attuali norme sulla censura: niente ostracismi, disriminazioni o censure preventive, ma più rigore da parte di conduttori e interpreti». E Ferrara ha anche colto l'occasione per aggiungere che la diretta, più che penalizzarla, dovrebbe essere potenziata. Contro il blocco di «Sotto a chi tocca» si era dall'altro lato esplosa ieri anche la Filis-CGLI, il sindacato degli

spettacoli. E il capogruppo PRI alla Camera Battaglia ha dichiarato: «L'episodio è frutto di una mancanza di cultura e di gusto. Ma da questo all'abolizione delle trasmissioni in diretta c'è un abisso». Per il deputato socialista Sodano (membro della commissione parlamentare di vigilanza) «Anche la censura è una bestemmia, in una società libera e democratica». Il cardinale Martini ha protestato, attraverso un suo portavoce, per il «cattivo uso della televisione di Stato» e per «la leggerezza

dei responsabili RAI». I deputati democristiani, dal canto loro fanno blocco e giustificano la grave decisione dei dirigenti RAI. Ieri inoltre, la rivista «Tuttoturismo» ha denunciato di essere rimasta anch'essa vittima di una censura RAI. La SACIS, società collegata alla Rai e che controlla il contenuto dei messaggi pubblicitari, ha bocciato uno spot della rivista nel quale si citava un articolo con la frase: «La mafia al servizio del turismo».

Silvia Garambois



Il PSI, gli scandali e i giornalisti

L'«Avanti!» di ieri ha infine informato i suoi lettori del «caso Le Monde», con un corsivo così intitolato: «Le Monde dice che gli italiani sono corrotti. È lecito contestarlo?». L'idea che si vuol suggerire ha ben poco a che vedere — come è facile costatare — con la sostanza dell'episodio, che — ricordiamolo — è altra: ci sono state (come hanno riferito tanti dogmi di fede e come hanno confermato alcuni degli interessati) pressioni della Presidenza del Consiglio per ottenere la sostituzione del corrispondente romano del «Monde», Philippe Pons, «reo» d'aver scritto articoli sgraditi a Palazzo Chigi? L'«Avanti!» sostiene che no, non ci sono state. E lo proverebbe tanto una precisazione dell'ambasciatore francese Giuseppe Martinet (a cui Craxi ha di fatto esposto le sue «lamentelle», perché se ne facesse interprete), quanto il corsivo pubblicato mercoledì sulla vicenda dallo stesso quotidiano francese: il quale avrebbe smentito — riferisce l'organo del PSI — che nei confronti del giornale «sia stata esercitata la benché minima pressione». I colleghi dell'«Avanti!» appaiono stranamente delusi. Perché «Le Monde», al contrario, smette solo che Craxi sia riuscito a far esercitare delle pressioni: come dire che ci ha provato e gli è andata male.

Veniamo ora al merito delle argomentazioni del giornale socialista, così riassumibili: Pons fornisce un'informazione, anzi una «disinformazione», sui fatti di casa nostra che il presidente del Consiglio giudica lesiva dell'immagine del Paese. Da qui la sua reazione, nient'altro che «legittime critiche verso generalizzazioni ingiuste contro l'Italia». Poiché, per piacere apprendere che non stiamo comunicando dell'«Avanti!», sul traffico delle notizie pubbliche tra Dc e Psi, in realtà siedono a Palazzo Chigi tutori così gelosi dell'onorabilità del Paese. Ci sia lecito, comunque, dar loro un consiglio: la prossima volta, se proprio sembrerà il caso, lascino il Psi e Dc e appaiano gli ambasciatori e spieghino apertamente le loro riserve all'opinione pubblica e ai giornalisti interessati. Meglio ancora: lascino perdere anche i giornalisti, e si preoccupino non di mettere il silenziatore ad articoli «scandalistici» di sanare gli scandali che essi, semplicemente, raccontano.

Giuseppe Fiori

Sì, un errore c'è stato ma la risposta è peggiore

Un'annotazione. «Blitz» non va bene. È un programma ambizioso, ma con alcuni difetti. Chi ha consultato le opinioni lo sa da tempo. Ecco i numeri d'una domenica qualsiasi (16 dicembre 1983): fra le 13,45 e le 15,45, 2 milioni di spettatori; nel quarto d'ora successivo, 2 milioni 100 mila; tra le 16 e le 16,45, 1 milione 800 mila; fra le 17 e le 18, 1 milione e mezzo; tra le 18,30 e le 19,45, 1 milione 700 mila; in chiusura, fra le 19 e le 19,45, 2 milioni 700 mila. Sono ascolti eguagliati, e perfino superati da rubriche giornalistiche della fascia meridiana (fatte senza soldi). Nella logica (ma contrastata dai vertici aziendali, ed anzi persino secondata) della competizione selvaggia fra reti, ognuna delle quali risponde a un partito di governo, dati d'ascolto come questi rischiano di attivare meccanismi non plausibili: l'ascolto è inseguito ansiosamente, trova spazio crescente, la volgarità, scompaiono i sentimenti, le linee, le prove intellettuali giudicate non fruibili dalle masse. Può calarsi utile persino fare scandalo. Sull'episodio specifico, ho poco da dire; se non questo: fosse stato «Bussoladomani», Gianni Minà avrebbe sicuramente governato la diretta con bravura. Lo conosco abbastanza per concludere che la ricerca della trasgressione è fuori dal suo costume. Non conosco i suoi collaboratori, in qualche caso di ingaggio recente. Da quelle parti il cursus honorum di qualcuno ha goduto di accelerazione, piuttosto che per requisiti professionali, per parentele politiche. E allora, di ciò si tratta, e non d'altro: primo, in quale clima perverso si arriva alla ricerca della trasgressione; secondo, chi personalmente l'ha ricercata. Detto altrimenti, si tratta di riflettere ancora una volta sulla rottizzazione e sui suoi effetti: sui guasti che la competizione sfrenata fra le Reti produce; sull'accesso a ruoli di responsabilità di personaggi culturalmente fragili, poco professionali.

Chiudere la rubrica (invece di riformarla ed affidarla a giornalisti provetti) non è una risposta; o è la peggiore delle risposte. È ripetizione automatica d'antiche pratiche censorie. È fuga dai problemi reali. È un modo di lasciare inalterata la realtà della lottizzazione. Perché, chiusa quella rubrica, il ricercatore di trasgressioni continuerà ad esistere altrove, protetto da un partito. E l'insieme delle cose resta come prima: a ogni feudatario, con poche variazioni, il suo latifondo. Concordi Psi e Dc e appaiano il ricercatore di trasgressioni e il chiodatore di rubriche.

Giuseppe Fiori

Nuove analisi di Pechino

«Al mondo non ci sono solo USA e URSS»

In polemica con il «bipolarismo» americano, la Cina rivendica una sua posizione autonoma rispetto alle superpotenze - L'idea dei «cinque poli» - Washington accusata di avere una «posizione offensiva» verso Mosca e di far uso più largamente della forza

Dal nostro corrispondente PECHINO — C'è un mutamento di fondo nell'analisi cinese delle tensioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Prerannunciato da cento segnali, ma lenti e sotterranei, come tutti i movimenti del gigante Cina, che in politica estera si muove con la lentezza della crosta terrestre, ora viene reso esplicito da un lungo saggio che apre l'ultimo numero della «Rivista di studi internazionali», la più autorevole delle pubblicazioni cinesi dedicate all'analisi delle questioni internazionali. Per molto tempo una costante dell'interpretazione cinese era stata che l'Unione Sovietica era all'offensiva e gli Stati Uniti costretti a reagire «in difensiva». Poi negli ultimi due anni il tema era venuto a cadere, sintomo del fatto che sul nodo si era aperta una discussione. Ora il bilancio dell'anno scorso porta gli analisti cinesi a concludere pubblicamente che «nel 1983 gli USA in determinati campi e in determinate regioni hanno assunto una posizione evidentemente offensiva nei confronti dell'URSS, mentre l'URSS si ritrova in posizione relativamente difensiva e di passività». Il saggio elenca uno dopo l'altro gli argomenti che suffragano questa nuova interpretazione. Il primo punto tocca direttamente gli euromissili: «Nella corsa agli armamenti gli Stati Uniti non

si limitano a cercare di mantenere l'equilibrio, ma cercano una superiorità». In secondo luogo c'è il fatto che «sul piano delle relazioni economiche gli Stati Uniti non ricorrono più ad una politica di «incentivi economici» tesa a favorire un mutamento interno in Unione Sovietica, ma attraverso le sanzioni e la corsa agli armamenti mirano al collasso dell'economia sovietica». (E ciò — altro punto tutt'altro che privo di interesse nell'analisi cinese — «lega le mani all'URSS e ostacola il «riaggiustamento deciso al 26° Congresso del PCUS»). In terzo luogo: «Sul piano politico, non si fermano al contenimento dell'attuale sfera di influenza sovietica, ma dichiarano pubblicamente che non riconoscono la legittimità dell'attuale divisione dell'Europa (Bush) e arrivano persino a considerare un loro dovere (Shultz) mutare l'attuale equilibrio». In quarto luogo, gli Stati Uniti «non permettono all'URSS di mettere mano nei punti caldi (come il Medio Oriente) e questi restano completamente all'arbitrio della loro iniziativa (come in America Centrale, dove — ricorda l'articolo — i sovietici hanno dopotutto fatto capire chiaro e tondo che non intendono sostenere «un'altra Cuba», perché il prezzo sarebbe troppo alto). In quinto luogo, nell'anno trascorso gli Stati Uniti «hanno fatto più largamente uso della loro

forza militare per sostenere i propri obiettivi politici». «In breve — è l'asse delle argomentazioni — il governo Reagan ha abbandonato la politica degli anni 70, di contenimento dell'URSS attraverso la distensione, per scegliere invece la politica aggressiva. Ma ciò ha come conseguenza non irrilevante il fatto che nell'assumere come asse portante lo scontro con l'URSS, la politica americana tenta di coinvolgere

Propaganda elettorale secondo la TASS il discorso di Reagan

MOSCA — Il discorso di Reagan «sullo stato dell'Unione», è secondo l'agenzia sovietica TASS, una ulteriore conferma del fatto che l'attuale capo della Casa Bianca è intenzionato a insistere nella sua strategia, contraddittoria nella sfera dei rapporti internazionali e della politica interna da disinteresse verso i bisogni degli americani comuni. In una breve corrispondenza da Washington, l'agenzia sovietica sostiene che il discorso del presidente statunitense «ha un carattere apertamente pre-elettorale». La TASS mette in dubbio che Reagan aspiri, come dice a parole, ad un'autentica e giusta limitazione degli armamenti: il capo della Casa Bianca — scrive l'agenzia — «non ha formulato una sola concreta proposta che potrebbe contribuire al raggiungimento di un'intesa in questo campo. Inoltre dal suo intervento emerge che l'amministrazione USA intende andare ancora avanti con i preparativi militari. Secondo la TASS il bilancio dell'amministrazione Reagan in politica interna non è affatto brillante: «In tre anni è salito quasi a quaranta milioni il numero degli americani costretti a vivere sotto il limite ufficiale della povertà, il numero dei senza tetto è cresciuto fino a due milioni di persone e il livello della disoccupazione è salito all'otto per cento della forza-lavoro».

gli alleati e altre forze nella contesa per l'egemonismo». E anche la revisione delle strategie militari, sia nucleare che convenzionale, secondo gli autori di questa analisi mette l'accento su un maggiore coinvolgimento e «schieramento» degli alleati. In Asia (dove il riferimento è evidentemente al Giappone) e in Europa (che si trova di fronte al dilemma dell'adesione a garantire la propria difesa e insieme di favorire la distensione e invece «si trova a fronteggiare un'escalation della corsa agli armamenti e della tensione». Eppure il mutamento che soprende nel corso dell'ultimo anno è avvenuto maturando nell'analisi cinese — il 1983, aveva detto Hu Yaobang è stato l'anno di «un nuovo abbrivio» nella politica estera cinese — e che in questo saggio trova una formulazione più compiuta e comprensiva tra quelle che erano emerse pubblicamente, non si limita affatto ad un rovesciamento dei voti nella «pagella» delle due maggiori potenze. Si arriva probabilmente al nocciolo della preoccupazione cinese con l'osservazione che «la politica estera degli Stati Uniti torna ad una concezione del mondo bipolare, abbandonando l'idea nixoniana dei cinque poli» (USA, URSS, Europa occidentale, Giappone, Cina). Ed è proprio qui che la nuova analisi cinese delle cause della tensione internazionale sembra agganciarsi al ruolo non più di spettatore scettico, ma di protagonista attivo di Pechino nelle iniziative per la pace e la distensione. Due poli significa che tutti gli altri dovrebbero schierarsi da una parte o dall'altra (o starsene nell'angolo), assumere obbedientemente il loro posto di combattimento in attesa della catastrofe. Cinque poli non significa disconnessione tra ne-

Promosso dalla Federazione CGIL-CISL-UIL Padova, sciopero e corteo Obiettivo, pace e disarmo

Grande impegno nel Veneto di lavoratori, forze politiche diverse, mondo cattolico, intellettuali, magistrati - 100 firme prestigiose

Dal nostro inviato PADOVA — La lotta per la pace che da protesta cresce a movimento, l'azione contro i pericoli di guerra che si fa «cultura della pace». Ecco il «salto di qualità» cui si vuol pervenire nel Veneto. L'impegno assume contorni nuovi, di grande portata. Vedrà l'incontro di forze politiche diverse, ma unito trascendendo lo stesso quadro politico per investire unitariamente la base di massa del sindacato, per coinvolgere significative componenti del mondo cattolico e settori prestigiosi della cultura universitaria, un gran numero di intellettuali, magistrati sacerdoti imprenditori, la scuola, i giovani. Un primo momento di questa mobilitazione a scala regionale si avrà quest'oggi, venerdì, a Padova, protagonista la Federazione CGIL, CISL, UIL del Veneto. Un corteo di dieci minuti al mattino nelle fabbriche e, nel pomeriggio, «happening» nelle piazze cittadine, con canzoni, musiche, letture. Da tre giorni, una mostra fotografica sulla pace è stata allestita in piazza Cavour. Varie scuole hanno approntato murali e disegni. Delegazioni da tutta la regione confluiranno in piazza delle Erbe, da dove alle diciotto muoverà un grande corteo di fiaccolate. Nel manifesto lanciato dalla Federazione unitaria, vengono indicati due obiettivi urgenti: la ripresa del negoziato sui gli euromissili e per il disarmo fra le superpotenze, e una pressante iniziativa per la cessazione della guerra in Libano e in Medio Oriente. Su un piano più generale, è detto nel manifesto, «il movimento sindacale veneto fa propri gli obiettivi e i programmi contenuti nell'appello firmato da 38 personalità della regione «per una cultura di pace». Questo appello — lanciato intorno a Natale — è stato pubblicato integralmente sul numero del 24 gennaio di «Segno Sette», il settimanale dell'Azione cattolica italiana. E questo appare non poco significativo. Va detto che nel frattempo 138 firmatari sono diventati più o meno un centinaio, espressione di un universo politico e culturale davvero importante. Ci sono i rettori dell'Università di Verona, Terzian, di Cà Foscari, Castellani, dell'Istituto di Architettura di Venezia, Ceccarelli. Ci sono i segretari regionali di CGIL, CISL, UIL, i presidenti provinciali dell'Azione Cattolica di Venezia, Rovigo, e Vicenza, i sindaci di Venezia, il socialista Rigo, e di Padova, il democristiano Gottardo. Aderiscono esponenti delle ACLI, di «Pax Christi», dei Focolarini; tra gli altri, Gianni De Michelis, Massimo Cacciari, Massimo Aloisi; sacerdoti come mons. Sartori (presidente della facoltà teologica dell'Alta Italia), don Pattaro, don Manziaga (della redazione di «Esodo»). E poi artisti e scrittori come Luigi Nono, Emilio Vedova, Andrea Zanzotto, Ferdinando Camon, numerosi presidi di facoltà universitarie, il presidente degli industriali veneziani, Biliotti, e magistrati come Palombinari (segretario nazionale di Magistratura democratica), Boracetti, Santoro, presidi e direttori didattici, giornalisti delle maggiori testate regionali e della Rai.

È partita ieri la «carovana della pace»

MILANO — La «carovana della pace» è partita. È stata una partenza segnata dal decollo di una mongolfiera azzurra con la scritta «Costruiamo la pace», che si è alzata ieri mattina a Milano dal piazzale antistante l'Italei al termine dell'assemblea dei lavoratori alla quale hanno partecipato le delegazioni di studenti delle scuole della zona, nel corso di 15 minuti di sciopero svoltosi in tutte le fabbriche. La carovana toccherà nelle prossime settimane tutti i centri principali della Lombardia. La prima tappa, oggi, a Brescia dove alle 14.30 avrà inizio il convegno organizzato dall'Archivio per il disarmo presso la Camera di commercio.

L'elenco potrebbe continuare, e le inevitabili omissioni rischiano di non dare una immagine completa della rappresentatività dell'articolazione assunta da quello che propone come uno dei più autorevoli movimenti pacifisti dell'intero panorama italiano. Umberto Oro, direttore della Fondazione «Gramsci» del Veneto è tra i principali animatori dell'iniziativa. Siamo partiti — ci spiega — da un confronto reale, serio e difficile. È l'appello sottoscritto delineava una piattaforma e una serie di iniziative destinate a durare nel tempo. Direi che stiamo verificando la possibilità di un'azione comune, nella chiarezza delle definizioni e degli obiettivi, da parte delle relative componenti cattoliche e del movimento operaio del Veneto. Ciò rende possibile così la convergenza di vastissimi settori intellettuali e culturali di diversa formazione e orientamento, i quali sentono di non risultare né strumentalizzati né «compagni di strada» di nessuno. Credo che ciò avvenga per la prima volta in questa regione. Si superano distanze e reciproche diffidenze molto grandi e molto antiche.

Stoccolma: incontro fra delegati USA e URSS

Diplomatici del Patto di Varsavia hanno definito l'incontro «positivo». Essi hanno detto che delegati sovietici si sono incontrati con colleghi americani e che hanno definito le proposte della NATO «favorevoli in vari punti, con alcune modifiche».

Base di missili americani in allarme per errore

NEW YORK — Allarme alla base di missili intercontinentali di Warren, nel Nebraska, il 10 gennaio scorso: a causa del cattivo funzionamento di un computer, fu segnalata la possibile presenza di un problema. Un missile «Minuteman III» dovette essere neutralizzato per qualche tempo in attesa dell'esito di una ispezione. Lo ha annunciato oggi l'aeronautica militare, a Washington. L'incidente però, si è affrettato ad assicurare il portavoce del Pentagono, non fece insorgere in alcun momento il rischio di un lancio per errore.

Andreotti riceve l'ambasciatore sovietico

ROMA — Il ministro Andreotti ha avuto ieri un colloquio con l'ambasciatore sovietico Nikolai Lunov. Andreotti ha sottolineato che la ripresa dei negoziati di Vienna sulle armi convenzionali in Europa (MBFR) è non senza del recupero della fiducia reciproca tra Est e Ovest. Per quanto si riferisce agli armamenti nucleari, sempre secondo Andreotti, è necessario trovare altri modelli per assicurare il superamento degli squilibri e per fare i primi passi concreti sulla via della loro riduzione.